Si schianta nel centro storico edificio di 4 piani inagibile da dodici anni

Crollo a Palermo, ragazzo muore

Eppure ci sono miliardi mai spesi per risanare

La tragedia in uno dei « 4 Mandamenti », nel quartiere dell'Albergheria, uno tra i più fatiscenti della città — La vittima faceva « mille mestieri » per mantenersi agli studi

PALERMO — Il corpo di Emanuele Andolina viene estratto dalle macerie dalla squadra dei vigili del fuoco. A destra, il palazzo crollato

Dalla nostra redazione

PALERMO — *Un boato. Le urla. Ed un'alba tragica ha illuminato solo macerie — come per un bombardamento — in vicolo del Forno, nel più povero dei quartieri poveri di Palermo, all'Albergheria. Dopo tre ore di scavi con le mani, tra i detriti di un palazzo di quattro piani, sbriciolatosi per vecchiaia e colpevole incuria, sopra una selva di casupole, anch'esse distrutte, il bilancio era di un giovane di 17 anni morto, di un ferito, suo fratello, in modo grave, e di molti contusi.*

Paura, dolore e rabbia hanno fermentato per tutto il giorno tra le centinaia di abitanti negli alloggi pericolanti e malsani degli antichi e fatiscenti « Quattro Mandamenti » della vecchia Palermo. E già a sera, tra quelle macerie, per iniziativa del Consiglio di quartiere, su proposta di una delegazione del PCI che si era recata sul posto alla prima notizia del crollo, la gente s'è riunita in assemblea. E' stato un coro di accuse cocenti contro la politica dell'abbandono programmato dell'immenso centro storico del capoluogo siciliano.

12 persone salve per caso

Emanuele Andolina, la vittima, secondo figlio di un operaio dei Cantieri navali, alle 6,10 di ieri mattina è passato probabilmente dal sonno alla morte. L'hanno estratto poco dopo le 9 senza vita da un cumulo di massi, terriccio e travi. Il fratello, Giuseppe, 24 anni, che dormiva in un'altra stanza, sanguinante, ha preso la strada dell'ospedale. Qui, ancora a tarda ora nessuno aveva trovato il coraggio di rivelargli il lutto.

Erano soli in casa. Padre e madre fuori, già al lavoro. L'altro figlio, a Milano, è impiegato alle Finanze. Emanuele si « industriava » in mille mestieri, per continuare gli studi. Dalla montagna di mattoni e calcinacci, uscivano, intanto dodici « miracolati ». Sono i componenti di due nuclei familiari che fin da giovedì scorso (quando i vigili del fuoco, di casa tra questi vicoli dove ormai tutto crolla a pezzi, avevano dichiarato inagibile questo gruppo di abitazioni) erano accampati dentro un furgoncino, per strada. La tettoia dell'automezzo ha resistito. E li ha salvati.

« Come un terremoto, come la fine del mondo, è stato, con un gran polverone e le urla di aiuto », raccontano. Giovanni Bronzino, 49 anni, le due gambe amputate per un vecchio incidente sul lavoro, è stato il primo a venir tirato fuori sotto il debole fascio di luce di una torcia tascabile. Poi gli altri. Donne svenute, ragazzi in pianto. Anziani derelitti. Hanno deciso di passare anche le prossime notti all'addiaccio, così come un po' dovunque, tanti altri, decine e decine, nell'intricato dedalo di viuzze degradate, dalla via Porta di Castro, sino al vicolo del Forno, dietro il grande palazzo della Questura.

Ora rimbalza il solito scaricabarile. I vigili del fuoco avevano comunicato con un fonogramma all'assessorato alla edilizia privata del comune — affermano — già giovedì scorso che l'edificio crollato ieri aveva le ore contate. Erano stati loro, gli abitanti di vicolo del Forno, ad avvisarli che una scala era crollata all'interno del palazzo accanto. E proprio il cedimento di questa struttura portante ha provocato il disastro. Dopo il sopralluogo e l'apposizione dei sigilli — ieri ancora intatti — al portone del palazzo di quattro piani, sarebbe stata dichiarata inagibile, secondo la versione dei vigili, anche l'intera zona circostante. Il morto e il ferito si trovavano, appunto, in una di queste case, al momento del grande schianto. Alcune famiglie si erano accampate per strada. Gli Andolina erano rimasti dentro. Non sapevano dove andare. Al comune, ancora in mattinata, negavano di aver mai ricevuto qualsiasi segnalazione dai vigili. Ma poi il sindaco, il dc Nello Martellucci, ha diramato ad una agenzia di stampa una quantomeno singolare precisazione.

La casa degli Andolina sarebbe stata dichiarata inagibile nientemeno che dal 20 marzo del 1968. E alle famiglie che vi risiedevano sarebbero stati pure assegnati alloggi popolari. Ma il comune dominato dalla DC — afferma il primo cittadino — non sarebbe riuscito finora a far luce sull'effettivo iter della assegnazione delle case presso l'IACP, che, pure, è stato anche esso, per tanto tempo, un feudo scudocrociato. Il gruppo consiliare comunista ha chiesto l'apertura di una indagine amministrativa. La procura della repubblica ha intrapreso un'inchiesta.

Il progetto c'è, ma nel cassetto

Proprio all'Albergheria avrebbe dovuto partire da anni una delle prime tranches della grande operazione-risanamento. A 20 metri dal crollo di ieri c'è via Porta Di Castro. Otto miliardi sono pronti nelle casse dell'IACP, con relativo progetto di risanamento e di costruzione, proprio in questa zona, di centinaia di nuovi alloggi. Ma per impedire che tale programma andasse in porto, due anni fa si erano messi in consorzio tre tra i più grossi imprenditori edili siciliani, Cassina, Ranzazzo-Molinari e Costanzo. Anche essi avevano presentato un programma: due progetti in concorrenza. Sulla carta, infine, l'aveva spuntata l'IACP. Ma i lavori, che pure sarebbero urgenti, per dissipare l'incubo della morte in agguato nel rione che crolla, non sono mai iniziati.

E' questo uno dei tanti capitoli dello scandalo del mancato risanamento del centro palermitano. Altri 20 miliardi della Regione sono disponibili da 4 anni per costruire alloggi-parcheggio lì all'Albergheria e ai Danisiani, e a Piazza Peranni, per il recupero degli edifici comunali, per rendere concreti i « piani particolareggiati » del Castello San Pietro e del rione Kalsa. Altri 40 miliardi li ha portati da tempo la Cassa del Mezzogiorno. Ma non se ne fa nulla. Quattro urbanisti e architetti, incaricati dal comune sotto la spinta delle lotte della gente e dell'iniziativa del PCI, di redigere il piano degli interventi nel centro storico, dopo aver reso pubblico un primo documento-base, che equivale ad un circostanziato atto di accusa per la politica affaristica e mafiosa che ha prodotto il dissesto del centro cittadino, si sono rivelati sempre più « scomodi ». E, con una lettera inviata al sindaco, hanno dovuto annunciare qualche mese fa, la loro intenzione di abbandonare l'incarico per effetto delle condizioni disagevoli, nelle quali — senza neanche una sede per riunirsi — sono stati abbandonati dagli amministratori dc.

Dai quartieri del centro, punteggiata da crolli di case, cortei, delegazioni, è continuata, così, giorno dopo giorno, la cronaca di una quotidiana disperazione.

Vincenzo Vasile

Trentunesimo arrestato per la strage di Bologna

BOLOGNA — Un nuovo nome è entrato ieri nell'inchiesta dei magistrati bolognesi sulla strage del 2 agosto: è di ieri infatti, la notizia che è salito a 31 il numero degli ordini di cattura spiccati dalla Procura di Bologna e che l'ultimo provvedimento, relativo a un certo Macchi, è stato già eseguito. Il nome dell'uomo arrestato sarebbe stato contenuto, assieme a quello di Marcello Jannilli, uno dei principali imputati della strage nel famoso rapporto della Digos, del 21 aprile scorso, dal quale il giudice romano Mario Amato (assassinato dai Nar il 23 giugno) seppe che era stata decisa la sua eliminazione. La rivelazione si fondava, come è noto, sulle dichiarazioni rese da un detenuto comune. L'arresto del Macchi è collegato a quello di Paola Monopoli, di 22 anni, arrestata tre giorni fa come teste reticente e che ha ricevuto in carcere, domenica scorsa, un ordine di cattura per detenzione di armi.

Il Macchi è, infatti, accusato di detenzione di armi in concorso con la Monopoli. Probabilmente si tratta delle armi trovate a Marcello Jannilli del quale la Monopoli era l'amica.

* * *

PARIGI — L'arresto sabato scorso a Parigi di Jean Marc Rouillan e di Nathalline Menigon, due noti attivisti di « Action Directe », sembra aver dato un colpo decisivo a quest'organizzazione dell'« eversione rossa », in contatto con altri gruppi terroristi europei, tra cui le Br.

I due tratti in arresto dopo una sparatoria, operavano insieme da oltre tre anni. Jean Marc Rouillan e Nathalie Menigon erano considerati i « capi » di questa organizzazione già colpita duramente dagli arresti avvenuti lo scorso marzo, di un certo numero di suoi militanti fra i quali figuravano anche gli italiani Franco Pinna, Enrico Bianco, Oriana Marchionni ed Olga Girotto.

Pastorello uccide bimbo di tre anni a Catania

CATANIA — Un ragazzo di sedici anni ha ucciso un bimbo di tre anni a bastonate e ne ha gettato poi il corpo in un fiume perché la madre della vittima sarebbe rimasta del tutto indifferente alle sue attenzioni amorose. Sarebbe questa la sconvolgente motivazione che ha spinto Aldo Roberto Di Fazio, un pastorello catanese, a rapire prima e ad uccidere dopo il piccolo Gaetano Torrisi che si trovava in un campeggio della Plaja, la spiaggia alla periferia sud di Catania.

Gaetano Torrisi era improvvisamente scomparso dal camping la sera di domenica. Il bimbo poco prima di sparire stava giocando con un triciclo. Scattato l'allarme si era subito pensato ad un rapimento ma le perplessità erano rimaste, visto che le condizioni economiche della famiglia non sono certamente facoltose. Poliziotti, carabinieri e anche alcuni natanti della Capitaneria di Porto per tutta la notte hanno setacciato la zona e l'intera foce del fiume Simeto. La madre di Gaetano, angosciata, non era stata, del resto in grado di fornire spiegazioni. Il padre rintracciato in un comune della provincia, a Mascali — vive separato dalla donna — anch'egli aveva dichiarato di non aver assolutamente né visto, né parlato col figlio.

Ieri alle tredici l'agghiacciante scoperta. Il corpo di Gaetano Torrisi è stato localizzato dai sommozzatori sul fondo delle acque alla foce del Simeto. Non è stato difficile, subito dopo, mettersi sulle tracce dell'assassino. La polizia ha, infatti, fermato il pastore che, interrogato, avrebbe ammesso d'aver ucciso il bimbo per una vendetta nei confronti della donna. La sera di domenica Aldo Di Fazio avrebbe dunque avvicinato il piccolo Gaetano nei pressi del camping.

Non è ancora chiara la dinamica dell'omicidio, ma a quanto pare Gaetano sarebbe morto in seguito alle violente percosse del suo giovanissimo assassino.

Intreccio di « mala » e terrorismo nero dietro l'assassinio di Franco Giuseppucci

Aveva in mano una enorme partita di eroina il riciclatore dei soldi «sporchi» dei NAR

Arrestato un amico del boss: aveva in casa droga purissima per un miliardo e mezzo - Il giovane teneva i contatti con i corrieri del Sud America - Due arresti a Palermo per l'uccisione del fascista Francesco Mangiameli

ROMA — E' morto per una partita di droga da un miliardo e mezzo il boss della « mala » romana collegata ai Nar, Franco Giuseppucci, « giustiziato » sabato sera in una piazza di Trastevere.

La polizia ha trovato ieri, nell'appartamento di un suo giovane amico, Roberto Gilardi, ventiquattro anni, due chili e settecento di eroina purissima. Il giovane è stato arrestato ieri mattina. Viveva, insieme con una amica, in un lussuoso appartamento di un residence nel quartiere Ardeatino. Quando gli agenti sono andati a prenderlo, ed hanno circondato la casa-albergo, ha tentato disperatamente di disfarsi dell'enorme quantità di droga, gettandola da una finestra. L'eroina era racchiusa in un sacchetto del « free shop » dell'aeroporto di Rio de Janeiro.

La sostanza sequestrata è purissima. Spacciandola al dettaglio, dopo averla « tagliata », se ne potevano confezionare migliaia di dosi, per oltre un miliardo e mezzo di lire. Forse Giuseppucci aveva tentato di tenere solo per sè una fetta troppo grande di questi guadagni e per questo è stato ucciso. Roberto Gilardi era in contatto da tempo con Giuseppucci. E' doveva avere un compito importantissimo nel traffico dell'eroina.

Incensurato, aveva mano libera sia per ritirare la droga dai corrieri provenienti da paesi del Sud America, sia per piazzarla, poi, negli ambienti dei trafficanti italiani e romani. Secondo gli investigatori le indagini sono a un punto decisivo e sarebbe già stato individuato il killer che ha ucciso Giuseppucci, incaricato su commissione dell'assassinio. Anche il mandante dello spietato delitto sarebbe da cercarsi negli ambienti della malavita organizzata della capitale. Sfuma così la pista « politica » dell'uccisione del boss, anche se non vengono smentiti i legami che l'uomo aveva con i Nar e gli ambienti di destra. Il giudice Mario Amato lo aveva fatto arrestare per aver partecipato, nel novembre scorso, a una rapina alla « Chase Manhattan Bank ». La banda di rapinatori accusata dal magistrato ucciso, era formata sia da esponenti della malavita comune, sia da giovani appartenenti ai Nar. La presenza di Giuseppucci, che aveva un ruolo di comando e di controllo sia negli ambienti delle scommesse clandestine sia nel traffico di armi e droga, sia nel riciclaggio di denaro sporco non solo della « mala », ma anche dei Nar, illumino alleanze e contatti fra terrorismo nero e delinquenza comune.

L'esecuzione di Giuseppucci sarebbe quindi stata la punizione di uno « sgarro » alle ferree regole dei grossi trafficanti di eroina.

L'uccisione di Francesco Mangiameli, il fascista trovato in fondo a un laghetto alla periferia di Roma, appare invece sempre più come collegata strettamente agli ambienti dei gruppi eversivi di destra. Francesco Mangiameli sarebbe stato ucciso perchè sapeva troppo, e perchè qualcuno temeva che rivelasse le cose che conosceva. Far trovare il suo cadavere in fondo a uno stagno è stato anche un « avvertimento » di tipo mafioso. Ma — secondo gli investigatori — si tratterebbe di una mafia legata a doppio filo con gli esecutori e gli ideatori della strage di Bologna.

I carabinieri hanno arrestato ieri per l'uccisione di Mangiameli due persone a Palermo. Sono Alberto Volo, di 32 anni e una giovane insegnante, Amelia Proci Veneziano, di 27 anni. I due sono ora a Roma, a disposizione del sostituto procuratore Paolo Summa, che coordina le indagini, e che li ha interrogati ieri. Alberto Volo sarebbe indiziato di concorso in omicidio, la donna di favoreggiamento. La figura di Alberto Volo, palermitano è quanto mai strana. L'uomo venne arrestato nel '75 nella sua città, per una rapina ai danni di un'amministratore della ditta « Latte Verbano ». Suoi complici in questa rapina erano due studenti liceali. Dopo la rapina, che fruttò alcuni milioni in denaro e assegni, i giovani lasciarono a terra un foglio firmato « Brigate Rosse ». Alberto Volo era però conosciuto come un uomo di destra, anche se stravagante e mitomane. Una volta durante una perquisizione gli furono addirittura trovati in casa piani per l'eliminazione dei più importanti uomini politici italiani, frutto di pura fantasia.

Marina Maresca

In Italia il minor numero di detenuti

ROMA — L'Italia detiene il primato del minor numero di detenuti nelle sue carceri rispetto ai maggiori paesi industrializzati: su centomila abitanti, infatti, in Italia vi sono soltanto 45 detenuti contro 1 50 della Danimarca, 1 61 del Belgio, 1 63 della Francia, 1 71 della Germania federale, 1 90 della Gran Bretagna ed 1 141 degli Stati Uniti.

Dai dati riportati nelle statistiche giudiziarie relative al 1979, diffuse dall'Istat, si rileva che il quoziente di detenuti in Italia rispetto alla popolazione è andato diminuendo negli ultimi anni (fino al 1977 il quoziente è stato sempre superiore a 50), una tendenza opposta a quella registrata negli altri paesi (negli Stati Uniti, la percentuale è passata da 103 nel 1974 a 141 nel 1978, in Gran Bretagna da 79 a 90, in Germania da 65 a 71, in Francia da 50 a 63 ed in Belgio da 58 a 61).

Da ieri Gallucci capo della Procura di Roma

ROMA — Contro l'eversione nera cominciamo soltanto ora a lavorare sistematicamente, ma la lotta si presenta molto difficile perché gli assassini delle varie sigle fasciste non sono organizzati rigidamente come le BR e agiscono talvolta di spontanea iniziativa; sono, inoltre, giovanissimi, « figli di famiglia »: sono parole del nuovo capo della Procura romana, Achille Gallucci, già giudice istruttore del caso Moro, che ieri, prendendo ufficialmente possesso del nuovo ufficio, ha rivolto ai giornalisti alcune battute sui problemi più scottanti della ripresa giudiziaria. Primi fra tutti, il terrorismo « rosso » e nero, la sicurezza dei magistrati e degli uffici giudiziari, argomenti sui quali vi sono state fortissime critiche alla precedente gestione De Matteo e per i quali continua tuttora l'agitazione dei sostituti procuratori, iniziata il giorno dell'assassinio di Mario Amato.

In materia di sicurezza Gallucci ha detto che sono state fornite alla Procura un buon numero di auto blindate anche se tuttora mancano gli uomini di scorta. Lui stesso — ha annunciato — si farà interprete di una richiesta avanzata mesi fa dai magistrati: quella del potenziamento degli organici di polizia giudiziaria, una misura indispensabile, insieme con nuove sedi e mezzi e — ha detto Gallucci — nuove leggi, per combattere il terrorismo.

Quanto all'organizzazione interna dell'ufficio, Gallucci ha ribadito l'intenzione di far lavorare in gruppo i magistrati che si occupano di terrorismo, tentando di raggiungere in fretta, anche sul versante « nero », gli stessi successi che sono stati ottenuti contro le Brigate rosse. A questo proposito Gallucci ha confermato che ottimi successi si sono avuti anche contro la colonna romana; rimarrebbero, tuttavia, in attività una trentina di brigatisti. La colonna — ha detto — potrebbe dunque ricostituirsi se il lavoro e le indagini venissero rallentati. Una lettera con alcune proposte sull'organizzazione del lavoro è stata inviata ieri dallo stesso Gallucci a tutti i sostituti procuratori.

Proprio pochi giorni fa, come si ricorderà, i magistrati romani avevano inviato al CSM un documento in cui si lamentava, a quattro mesi dalla morte di Amato, la mancata adozione delle misure di sicurezza richieste e si confermava il grave stato di disagio in cui la categoria era costretta a lavorare. Si accusava anche il governo per l'inerzia mostrata, dopo le tante promesse, su alcune delle rivendicazioni più importanti avanzate dai magistrati romani.

Oggi, intanto, si riunirà la sezione romana dell'Associazione nazionale magistrati.

Elusiva risposta a molte interrogazioni

Siamo grossi mercanti d'armi ma il governo non l'ammette

ROMA — L'atteggiamento gravemente elusivo assunto dal governo, ieri alla Camera, sul delicatissimo problema della produzione italiana di armamenti e, soprattutto, sulla destinazione reale delle nostre esportazioni di materiale bellico, conferma la necessità e l'urgenza — di cui si sono fatti interpreti i comunisti appunto con la presentazione di un apposito provvedimento di legge — di una precisa normativa che assicuri un reale controllo pubblico sul commercio internazionale delle armi e in generale dei mezzi di guerra.

Che cosa è accaduto infatti ieri nell'aula di Montecitorio? Decine di interpellanze e interrogazioni (cui peraltro il governo era debitore da molti mesi di una risposta) vincolavano alcuni ministri — Difesa, Esteri, Commercio estero, Partecipazioni statali — a fornire una buona volta al Parlamento informazioni dettagliate sui quantitativi annuali della nostra produzione bellica, sulla esatta destinazione delle vendite all'estero, sulle scelte politiche che orientano tali traffici, e ciò in considerazione dei gravi pericoli che essi possono rappresentare per la distensione e almeno per la riduzione della conflittualità in zone-chiave per la pace mondiale.

Ebbene, malgrado che l'Italia — come ha ricordato il compagno Bernini — sia uno dei maggiori esportatori mondiali di armi (già nel '78 era al quarto posto, a ridosso della Gran Bretagna, con un fatturato per l'estero di 621 milioni di dollari), il governo è del tutto sfuggito alle precise domande rivoltegli da vari gruppi politici, lasciando al sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Pier Giorgio Bressani, l'incarico di non fornire alla Camera né i dati richiesti, nè una convincente giustificazione delle pesanti accuse che sono rivolte all'Italia: persino di aver fornito armamenti al Sudafrica nei cui confronti vige assoluto divieto di commercio di materiale bellico.

Bressani ha esordito cercando di minimizzare le dimensioni (« modeste », ha detto) dell'industria bellica italiana, e difendendone comunque lo sviluppo tecnologico: « Bisogna affrancarci dalla dipendenza dall'estero » ha sostenuto glissando però (glielo ha ricordato l'onorevole Giancarla Codrignani, indipendente) sul fatto che il recente accordo Ruffini-Brown ci rende ulteriormente subordinati alla industria militare USA.

Quanto alle esportazioni, « è difficile fornire dati precisi », e quindi Bressani non ha dato neppure quelli a conoscenza di Bernini; salvo poi a mettere persino in dubbio un elemento ormai incontrovertibile come la fornitura italiana per le motocannoniere del governo razzista di Pretoria, realizzata attraverso un complicato, ma coerentissimo giro: vendita alla Francia dei cannoni per l'armamento di anfibi destinati ad Israele, e trasferimento poi dell'armamento al Sudafrica una volta varati i mezzi navali. « Il governo italiano — ha detto Bressani — non ha mai autorizzato l'esportazione di questo, come di altro materiale militare, verso il Sudafrica ».

E proprio il fatto che i traffici si possano svolgere sotto gli occhi quantomeno disattenti del governo italiano — ha ribattuto Bruno Bernini, del tutto insoddisfatto della risposta del governo — sottolinea l'esigenza di un efficace controllo pubblico sul commercio di armi e armamenti, controllo oggi inesistente proprio per le resistenze del governo ad accettarlo. Questi traffici — ha aggiunto Bernini — hanno assunto dimensioni preoccupanti non solo per la crescita geometrica del loro contributo alla riduzione del nostro deficit commerciale, ma anche e proprio per il loro carattere sostanzialmente incontrollato. La legislazione è del tutto arretrata: mancano chiari indirizzi e collegamenti tra commercio estero e politica estera; manca un quadro di riferimento certo tanto dei materiali esportabili quanto delle clausole per la concessione delle licenze di esportazione; manca un orientamento volto a favorire la riconversione dell'industria bellica italiana in rapporto ad eventuali accordi per il disarmo; manca, infine, la possibilità di un reale controllo da parte del Parlamento sull'andamento della produzione e sulla destinazione delle esportazioni al di là delle etichette ufficiali.

Cosicché quella che vorrebbe essere una realpolitik — ha osservato dal canto suo la Codrignani — proietta ombre e ambiguità pesanti sulla politica internazionale dell'Italia: in assenza di iniziative qualificate, il nostro paese finisce per esser comunque presente su tutti i fronti con armi vendute anche ai peggiori governi reazionari. Fino ad esser colpita dalle censure dell'ONU, come è avvenuto per la fornitura al Sudafrica. In realtà le trattative per il disarmo passano anche da qui, da una gestione più oculata, responsabile e soprattutto controllata del traffico delle armi.

g. f. p.

un libro per voi

Una storia di errori.

Camillo Daneo

BREVE STORIA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA 1860-1970

Le scelte, i conflitti, gli interessi che hanno portato alla crisi irreversibile del mondo contadino.

MONDADORI